

LA TRADIZIONE

Il destino avventuroso dei classici Un romanzo che dura da secoli

GIOVANNI MARIA VIAN

Aveva ragione il grammatico Terenziano Mauro, nel II secolo, a scrivere che «i libri hanno il loro destino». Anzi, la frase *habent sua fata libelli* è diventata proverbiale, addirittura nell'originale latino. Ma questo autore, forse africano, non poteva immaginare che il suo *De litteris, de syllabis, de metris* di tremila versi sarebbe sopravvissuto in un unico manoscritto, scoperto nel 1493 dall'umanista Giorgio Galbiate, nel monastero di Bobbio, sull'Appennino sopra Piacenza. La vicenda è l'ennesima dimostrazione che più appassionanti dei classici sono soltanto le loro storie, lunghe anche ventotto secoli. Vicende spesso incredibili, costellate di colpi di scena e grazie alle quali testi famosi sono scampati al naufragio della letteratura antica: non di rado grazie appunto a un solo libro, che poi magari — una volta stampato — si è perduto, per incuria o altri accidenti.

Perduti e ritrovati

Ha così avuto una felice intuizione il filologo Tommaso Braccini a iniziare il suo *Avventure e disavventure dei classici* (Carocci) con un racconto fantastico di Maurice Baring, pubblicato nel 1925 nel "London Mercury". Una spedizione finanziata da un milionario americano scopre per caso in un'oasi del deserto migliaia di rotoli, e uno dei suoi membri, che aveva studiato latino e greco a Oxford e Cambridge, identifica i papiri: vengono dalla mitica biblioteca di Alessandria. Prima della conquista araba dell'Egitto, che nel 641 segnò per la meravigliosa raccolta di libri la rovina definitiva, i manoscritti

erano stati trasferiti nell'oasi, e qui svelano il loro incredibile contenuto: poemi omerici perduti, tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide di cui si conoscevano solo i titoli, trattati di Euclide scomparsi, l'integrale degli antichi lirici. Incredulo, lo scopritore traduce e manda al "Times Literary Supplement" come assaggio alcuni versi sconosciuti di Saffo. L'impressione è enorme, si accende un grande interesse, ma altrettanto infuocate divampano le polemiche: sono testi autentici? Alla fine prevale la convinzione che si tratti di abili falsi. Nell'autore del ritrovamento si fa strada il convincimento che a nulla servirà nemmeno mostrare i manoscritti per convincere studiosi e opinione pubblica del ritrovamento, tanti sono i pregiudizi. Tornato all'oasi, mentre una sera i compagni della spedizione festeggiano la scoperta di un pozzo di petrolio, lo scopritore — dopo un'abbondante bevuta — decide di dar fuoco all'inestimabile tesoro, di cui resteranno solo i pochi versi di Saffo mandati a Londra.

Sono proprio le celebri parole di Terenziano, *habent sua fata libelli*, a intitolare l'amaro racconto. Pura fantasia, il testo di Baring è però soltanto un anello di «una lunga catena che inizia già nella stessa antichità», scrive Braccini, che di questa storia di libri perduti, ritrovati e sognati racconta decine di casi, stavolta tutti autentici, a conferma che la realtà supera l'immaginazione.

Storie di cultura

Il percorso scelto è cronologico e comprende anche i più famosi classici greci e latini. Così, dall'enigmatica composizione e dalla successiva trasmissione letteraria di Omero si passa ai poeti e ai tragici greci, poi a Platone e Aristotele, scendendo fino alla letteratura ellenistica.

Per quella latina si comincia con i casi di Plauto, Catullo, Livio, Tacito, e sono poi trattati generi popolarissimi come le favole e i romanzi, le cui trame sono le stesse delle serie televisive contemporanee. Fino a un altro *codex unicus* — quello del poema *De redivitu* di Rutilio Namaziano, da cui nel 2004 è stato tratto un film di Claudio Bondi — anch'esso ritrovato a Bobbio. Dove il cerchio si chiude.

Come nel racconto immaginario di Baring, la materia del libro di Braccini è avvincente, ma le vicende reali — ricostruite da studi filologici e storici indicati nella trentina di pagine finali — sono ancora meno prevedibili di quelle del falso ritrovamento dei resti della biblioteca di Alessandria. Del resto, già sessant'anni fa lo scrittore Leo Deuel aveva saputo raccontare le storie delle più celebri scoperte di manoscritti in un libro di successo, *Testaments of Time* (edito da Bompiani con un titolo più accattivante, *Cacciatori di libri*), che includeva anche famosissimi testi ebraici, cristiani, orientali e dell'antico Messico.

Non si tratta dunque di un tema per specialisti, svolto nell'intramontabile *Storia della tradizione e critica del testo* di Giorgio Pasquali (dove la "tradizione" è tecnicamente la trasmissione dei testi copiati e ricopiati per secoli fino alla stampa), bensì di storia, in senso pieno, della cultura. Lo si capisce benissimo dalle limpide pagine di un libro che non poteva non essere inglese: *Copisti e filologi*, autentico long seller di due classicisti di Oxford — il latinista Leighton D. Reynolds e il grecista Nigel G. Wilson — che hanno delineato «le vie di conservazione della letteratura greca e latina, descrivendo i pericoli ai quali i testi furono esposti quando i libri erano manoscritti, e mostrando quale ruolo i lettori o gli eruditi

dell'antichità e del medioevo ebbero nel conservare o tramandare i classici».

Monaci e manoscritti

Tra le storie di manoscritti scelti da Braccini (e spesso accessibili liberamente digitalizzati in rete), alcune tavolette legate insieme vengono da Palmira, la splendida città nel deserto della Siria riconquistata nel 272 dai Romani dopo la sconfitta della ribelle regina Zenobia. Sul quaderno — un *codex*, libretto di legni cerati — un diligente scolaro aveva inciso con uno stilo quattordici favole di Esopo riscritte da Babrio in versi ritmici facili da memorizzare.

Con le correzioni del maestro, il dettato avrebbe dovuto essere cancellato per permettere il

riutilizzo del piccolo codice, ma non fu così, forse proprio per la guerra che travolse Palmira.

Ritrovate sedici secoli dopo e arrivate a Leida, le tavolette — un commovente resto della scuola antica studiata da Henri-Irénée Marrou (*Storia dell'educazione nell'antichità*, Studium) — sono servite a stabilire il testo di Babrio, grazie a un bambino che stava imparando il greco.

Tre secoli più tardi, nell'Irlanda da tempo evangelizzata da san Patrizio, un altro scolaro aveva ricevuto un'ottima educazione, fondata sulla Bibbia ma anche sui classici latini. Colombano, monaco e missionario sul continente, diviene così uno dei protagonisti dell'epopea raccontata trent'anni fa dal best seller di Thomas Cahill (*Come gli*

Irlandesi salvarono la civiltà, Fazi), e nel 612 è proprio lui a fondare il monastero di Bobbio.

Gli agiografi lo descrivono come un precursore del santo di Assisi: «Gli orsi gli obbediscono, gli uccelli vengono a farsi accarezzare, gli scoiattoli scendono dagli alberi per giocare con lui», riassume Braccini. A buon mercato i suoi monaci comprano vecchi codici ormai in disuso per ricavarne pergamene — un materiale costosissimo — da lavare in modo da potervi copiare altri testi, e sono questi i celebri palinsesti di Bobbio da cui secoli dopo riemergeranno le commedie di Plauto, Seneca tragico e il *De republica* di Cicerone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saggio



Avventure e disavventure dei classici (Carocci, 2025, pp. 176, euro 17) è un libro di Tommaso Braccini





Una pagina
del codice
Venetus A
che riporta il
testo dell'Iliade
Braccini parte
da Omero per
raccontare la
storia della
trasmissione
dei classici
FOTO WIKIMEDIA